

L'ARRESTO DEL SUPERBOSS

Ignari che nel casolare si nascondesse il superboss, i militari spesso andavano di buon'ora per gustare la specialità del proprietario: ricotta e pane casereccio

Carabinieri a colazione nel covo di Provenzano

Marianna Bartocelli
nostro inviato a Corleone (Palermo)

● Arrivavano nelle prime ore del mattino per una colazione di rara bontà: zabbina con pane casereccio. Quel casolare a Montagna dei Cavalli era diventato un punto di riferimento dei buongustai della zona. La ricotta non «cagliata» (rassodata) e ancora calda nella ciotola, che zu' Giovanni preparava ogni giorno, era un appuntamento fisso per tanti. Anche di esponenti delle forze dell'ordine, che arrivavano sulla volante per iniziare la giornata dopo una buona mangiata di «zabbina». Ignari, come tutti gli altri avventori, che dietro la porta del magazzino accanto ormai da un anno visse il latitante più ricercato d'Italia. A saperlo era certamente il pecoraro che lavorava la ricotta e che ogni giorno ne portava una ciotola al suo illustre inquilino. Adesso anche lui, Giovanni Marino, è in carcere e la masseria è sottoposta a un meticoloso sopralluogo, alla ricerca di indizi e di un possibile nascondiglio di materiale informativo. Gli investigatori lavorano senza pausa: stanno già analizzando quel centinaio di «pizzini» e, sulla base dei codici già utilizzati per i biglietti nei sequestrati dopo l'arresto di Giarfè e anche di Virga (luogotenente trapanese preso cinque anni fa), tentano di individuare complici e protettori.

Cercano anche di individuare il medico che ha curato il boss, affetto da problemi di prostata, e sono sulle tracce di altri «postini». Un lavoro di indagine che si avvale dei rilievi dell'Er, il gruppo Esperienza tracce, della quarta divi-

vetri blindati sotto l'occhio vigile di una telecamera come impone il regolamento, per oltre un'ora. Non è ancora detto che Provenzano adesso intervenga nei vari processi in cui è coinvolto, cosa che

potrà fare proprio da quel carcere che gode di impianti di videoconferenza.

Intanto il nuovo detenuto pare che stia misurando la nuova situazione nella quale si è venuto a tro-

vare, e trascorre la maggior parte del suo tempo disteso sulla branda della cella, senza parlare, se non a brevi gesti. E quando gli portano il cibo (che accetta di consumare senza problemi) si rivolge a loro soltanto con una frase: «Che Dio vi benedica», oppure il «Signore vi protegga».

Zu' Binu, o Binu, come pare che in realtà venisse chiamato da chi lo frequentava, sembra quasi rassegnato a questa nuova vita, non più sotto le stelle e, ormai 73enne, dovrà abituarsi a 9 metri quadrati di cemento. E mentre le indagini procedono nella direzione di colpire tutti coloro che in qualche modo lo hanno protetto in questi lunghi anni, cominciano a nascere anche le leggende. Un suo compaesano, ad esempio, racconta che era chiamato «u trutturu» perché era capace di conquistare molte donne: «Quando era "picciotto" - racconta compare Ninu - era bello e affascinoso e "tratturava" molte femmine». E in paese c'è chi lo ricorda quasi con affetto e giurano che non c'entra nulla con gli stragi e i delitti, e c'è chi invece, come fa il sindaco del paese, Nicolò Nicolosi, ex-democristiano oggi nella Cdl, proclama l'11 aprile giorno di festa del comune.



ENTUSIASMO I controlli nel casolare dove è stato catturato il superboss Provenzano

ARRESTI A MESSINA Dal carcere l'ordine di uccidere

L'ordine di uccidere arrivava direttamente dal carcere. «Me lo fai un regalo?», chiedeva al cellulare il boss Daniele Santovito, in cella per mafia, a uno dei suoi picciotti. El regalo era, appunto, un delitto. È stato questo a indurre i carabinieri, che per mesi hanno intercettato le conversazioni telefoniche di Santovito e di Gaetano Barbera, considerato dagli inquirenti personaggio emergente del clan di Giostra, con gli affiliati liberi, ad intervenire. Con l'accusa di associazione mafiosa, traffico di armi ed estorsione sono stati arrestati Francesco D'Agostino, 33 anni, Alessandro Fusco, 28, Vittorio Stracuzzi, 19, e Giuseppe Galli, 22, i fedelissimi pronti ad obbedire agli ordini del capimafia che dalla cella, oltre a commissionare omicidi, davano istruzioni

su come gestire i proventi delle estorsioni, sui negozi da taglieggiare e sull'utilizzo delle armi. «Me lo fai un regalo?» dunque chiedeva Santovito ad Agostino. E Agostino gli assicurava che avrebbe portato a termine l'incarico. La pistola con cui si sarebbe dovuto compiere il delitto sarebbe dovuta arrivare martedì. Temendo dunque che si verificasse un delitto, i militari sono intervenuti subito arrestando i quattro complici. Le indagini coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia di Messina proseguono per accertare chi abbia fornito il cellulare, trovato poi nascosto sotto un fommolo, e da dove sia arrivata la pistola. Nell'ambito dell'inchiesta sono in corso diverse perquisizioni.

LE SVENTURE DI MAURIZIO ZAMPARINI

«Volevo aprire un supermercato mi trovai nell'inchiesta su Binu»

nostro inviato a Palermo

● Veder accostato il proprio nome a quello del capo di Cosa Nostra non è cosa da poco. Al presidente del Palermo-Calcio è toccata questa disgrazia, ma presto ha ricevuto anche il giusto riconoscimento di innocenza dalla magistratura. Prima di rilevare la società rosanero, infatti, l'imprenditore friulano Maurizio Zamparini, da presidente della squadra del Venezia, era sbarcato in Sicilia con l'intenzione di fare del business. Purtroppo per lui era finito a trattare la possibile costruzione di un ipermercato nel posto più controllato dell'isola: a Cinisi, cuore della vecchia mafia, paese del film *100 metri*, del boss Badalamenti, della signora Provenzano.

Storia surreale, presidente. Lei e Provenzano, che effetto fa?

Il presidente del Palermo progettava un investimento a Cinisi. Ma il suo nome finì tra i fiancheggiatori del boss. Per i giudici fu un errore

«Brutto. Quando lessi il mio nome nell'inchiesta sui presunti fiancheggiatori del boss ci rimasi di sasso perché, glielo giuro, non sapevo praticamente niente della mafia. Pensi che al mio amico procuratore Grasso, una volta allo stadio, gli dissi per scherzo: "La Sicilia e i siciliani sono meravigliosi, secondo me la mafia ve la siete inventata voi, e questo Provenzano, poi, nemmeno esiste". Grasso sorrise e mi rispose: "Magari fosse come dice lei, quanto a Provenzano vedrà che prima o poi lo prendiamo". E così è stato. Sono contento».

Come ci è finito nell'inchiesta? «Perché chiesi all'allora portiere



PRESIDENTE Maurizio Zamparini

del Venezia, Taibi, che è di Cinisi, se conosceva qualcuno vicino a Palermo perché ero intenzionato a fare degli investimenti. Così lui mi presentò un suo parente, credo il padrino del battesimo, un consigliere comunale. Andai una sola volta a Cinisi, furono gentili e mai ebbi a che fare coi mafiosi. C'erano stati solo dei problemi con delle autorizzazioni, cose banali». Non le chiesero una percentuale sull'appalto, oppure di far lavorare determinate società? «Ma stiamo scherzando? No!». C'erano delle intercettazioni in corso, cercavano Provenzano... «Ma io ero lì per caso, ripeto, per fare investimenti che poi ho bis-»

to in altre zone della Sicilia, tra Catania e Siracusa. Neanche qui, mai, ho avuto richieste estorsive».

Il pm poi ha chiesto, e ottenuto, l'archiviazione. Come è riuscito a convincerlo?

«Dimostrando la mia assoluta buona fede, la correttezza del gruppo, l'estraneità a contatti con pregiudicati. Il magistrato, giovane e onesto, ha capito come stavano effettivamente le cose. Ma quel che mi ha fatto star male sono stati certi articoli per i quali presentai inutilmente delle querelle. Nelle cause per diffamazione il giudice ha sentenziato che i cronisti avevano esercitato un legittimo diritto di cronaca. Sarà pure così, non discuto, ma io mi chiedo se sia normale dare del mafioso a un galantuomo».

[GMC]

Il capomafia agli agenti di custodia: «Che Dio vi benedica»

sione di polizia scientifica della Direzione antimafia, che sta analizzando impronte ed eventuali reperti biologici lasciati da chi è andato nel casolare a trovare Provenzano.

Ieri intanto per la prima volta il boss si è incontrato con il suo legale di fiducia, Franco Marasà, nel carcere di Vocabolo Sabbione a Termini, dove il nuovo arrivato è sottoposto al 41 bis. Sarà il primo di una lunga serie di incontri per definire così una linea difensiva. Il colloquio si è svolto attraverso i

LA MALEDIZIONE CHE HA COLPITO MOLTI POLIZIOTTI

Gli «sbirri» bruciati da 43 anni di caccia

Gian Marco Chiocci
nostro inviato a Palermo

● Dare la caccia a Provenzano ha sempre portato male ai cacciatori, se è vero che in quarantatré anni di latitanza chiunque abbia insistito ad avvicinarsi troppo alla tana, alla fine se n'è pentito. C'è chi ha perso il posto, la vita, la stima dei colleghi. Chi s'è ritrovato stritolato dai veleni, condannato dalla mafia o dai tribunali. Inseguire il Padrino ha portato male, per cominciare, al miglior sbirro antimafia che la piazza siciliana abbia mai conosciuto: Bruno Contrada. L'ex confermato ieri al *Giornale* l'ha responsabile della Criminalpol,

decidemmo di fare una perquisizione a casa per provocare una reazione dei figli. Avevamo i registratori in tasca, ci serviva la voce dei ragazzi da sottoporre a un esperto in filologia linguistica che ci confermo l'inflessione trapanese, a dimostrazione che erano cresciuti proprio lì, dove noi avevamo appena localizzato anche la moglie di Provenzano e dove alcune maestre, in seguito, ricombero in foto i ragazzi. Sapevano inoltre che Provenzano era sicuramente in zona anche grazie alle precise indicazioni carpite con l'intercettazione del telefono di Carmelo Califfo, nipote del Padrino. Ma quando stavamo per chiudere il cerchio - conclude Scotto - da Roma venne l'ordine di sciogliere il gruppo. Capii il perché quando a Natale arrestarono il dottore».

Per la cronaca, Contrada venne poi processato e paradossalmente condannato quale amico della mafia.

È andata male all'ex comandante del Ros, Mario Mori, scagionato dal favoreggiamento per la mancata perquisizione del covo di Riina, ma ancor oggi accusato dalla Procura di Paler-

Chi si è avvicinato troppo alla cattura del ricercato numero uno, per un motivo o per l'altro, è finito nei guai

mo d'aver favorito Provenzano - stando alle rivelazioni del subalterno colonnello Michele Riccio - per non aver dato un seguito alle soffiato del pentito Luigi Iardo che, nell'ottobre del '95, posizionava la primula corleonese in una masseria di Mezzogiusto. Quello stesso casolare, con l'inedesimato ospite il-

G.R.P.S. PALERMO 1062278 - 11/04/2006



STRANI DESTINI
Bernardo Provenzano, detto «Binu». Il tentativo di catturarlo portò male anche all'ex comandante del Ros, Mario Mori, scagionato dall'accusa di favoreggiamento per la mancata perquisizione del covo di Riina ma ancor oggi accusato dalla Procura di Palermo d'aver favorito Provenzano

Piero Grasso, il contenuto di una registrazione con la voce, captata da una microspia, che si credeva fosse di Zu' Binu. In Questura volarono gli stracci per parecchio tempo.

La maledizione di Provenzano colpì inesorabilmente il comandante del Ros, Sabato Palazzo, il quale presentò formale protesta scritta in Procura perché - a suo dire - era stata bruciata una loro preziosissima pista convergente sul picciotto La Barbera. Il procuratore Grasso rimandò al mittente le accuse, mentre il comandante generale dell'Arma, Sergio Siracusa, anziché difendere il suo generale, lo scariò. Pagò dunque Palazzo, ma prima di lui - sempre per star dietro a questo diavolo di Provenzano - aveva pagato, autospendendosi, anche il mitico capitano Ullino che, dopo aver preso Riina, si era messo in testa, seguendo il solito La Barbera, di stanare Provenzano. Purtroppo, però, l'ultimo prese a polemizzare coi superiori romani per la mancanza di uomini e mezzi. Al dunque sbatté la porta, rinunciò all'impresa, e venne trasferito. Anni dopo seppa dal pentito Salvatore Cancemi che Provenzano aveva dato ordine di sequestrarlo e, dalla Procura, che era finito sott'inchiesta per i misteri del covo di

Riina. Grazie all'invisibile capomafia ha passato i suoi guai anche il maggiore dei carabinieri Giuseppe De Donno, costretto a lasciare Palermo dopo il devastante dossier mafia-apalti con precise accuse riprese anni dopo da una nota riservatissima del Sisdè incentrata sulla conoscenza dei covi di Provenzano da parte di settori istituzionali. Nell'elenco maledetto del Tutankhamon di Corleone va inserito il nome del maresciallo Terrasini, Antonio Lombardo, suicida nell'imminenza dei viaggi americani per riportare in Italia il boss Badalamenti, che su Provenzano aveva relazione moltissimo grazie a preziosi confidenti, che un ottimo lavoro avevano già fatto indicando nel quartiere della Nolle il nascondiglio di Totò 'u' curtu. Per non dire di Mario Nannicelli, ufficiale del Gico-Finanza: nel 1998 accettò che l'ingombrante fantasma di Cosa Nostra, per problemi di salute, era costretto a far la spola tra Bagheria e Trapani. Aveva ottenuto l'ultimo riscontro quando venne sbattuto a scaldare la sedia nella capitale in seguito alla circolazione del Viminale che ridimensionava i reparti scelti, a cominciare dal Gico di Palermo, che si vide sfilare sotto il naso il capitano Alessio Nardi e il colonnello Marco Nani, due ufficiali che sapevano ormai tutto di don Bernardo, tanto da sognarselo una notte sì e l'altra pure.

gianmarco.chiocci@ilgiornale.it

Contrada, dirigente del Sisdè, fu arrestato poco prima che potesse arrestare Binu

Roberto Scotto: «Sciolsero il gruppo investigativo di Contrada, prossimo alla cattura di Provenzano, perché - dice - era ormai deciso l'arresto del dottore (Contrada, ndr). Se avesse catturato il capo della mafia come avrebbero potuto sostenere che era mafioso? Dopo lo stragi del '92 la moglie e i figli del boss fecero ritorno a Corleone così